

LA REPUBBLICA DEGLI SCIENZIATI? SAPERI ESPERTI E BIOPOLITICA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

*Alessia Farano**

*** 28 marzo 2020 ***

1. Le misure di contenimento messe in atto dal governo italiano, e non solo, per far fronte alla pandemia attualmente in corso, interrogano il giurista per molte ragioni.

Il primo aspetto è relativo senz'altro all'eccezionale protagonismo della comunità scientifica, non solo in sede di consultazione, e dunque di indirizzamento delle scelte politiche, ma anche di formazione della pubblica opinione.

Non vi è un salotto televisivo che non ospiti, a buon ragione, scienziati sulle cui specializzazioni siamo ormai tutti edotti: virologi, epidemiologi, ma anche oncologi, alimentano un dibattito pubblico tanto più vorticoso quanto più di necessità compresso, ormai, negli spazi puramente virtuali che ci è dato frequentare.

Questa presenza capillare degli esperti nel dibattito pubblico riflette la prossimità inedita degli stessi con il decisore pubblico, chiamato, per la prima volta in questa nostra fortunata età dei diritti, a sacrificare temporaneamente le libertà fondamentali in nome della salute pubblica.

L'adesione significativa della popolazione – che pare riscoprirsi popolo nel senso nobilitante del termine (G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, 2016²) – a regole che riscrivono lo scandire della quotidianità di ciascuno attesta un'avvenuta interiorizzazione del precetto, quasi paradigma di quel riconoscimento sociale che da Hart in poi ha denotato le ragioni dell'obbedienza.

Eppure, non sono mancate le critiche nei confronti di questa modalità di assunzione della decisione pubblica, anche tenendo mente al fatto che spesso sono avvenute fuori, o al limite, dai circuiti della rappresentanza e del controllo democratico.

La questione da cui conviene muovere è, dunque, l'esame del ruolo degli esperti, che si sarebbero sostituiti, a detta di taluni commentatori, al decisore politico, rilanciando

* Assegnista di ricerca, Luiss Guido Carli. Mail: afarano@luiss.it. Il contributo è stato accettato per la pubblicazione nell'ambito della call *Diritto, diritti ed emergenza ai tempi del Coronavirus*, su *BioLaw Journal* – Rivista di BioDritto.

prepotentemente, e in termini di *culture clash* (S. Goldberg, *Culture Clash*, New York, 1994), il tema del rapporto tra diritto e scienza.

Questione non certo di nuovo conio, seppure inedite siano senz'altro le sue proporzioni, che chiama in causa un modello idealizzato di comunità scientifica: la “Republic of Science” di Michael Polanyi (*The Republic of Science: Its Political and Economica Theory*, Roosevelt University, Chicago, 1962), astrattamente in grado di raggiungere un progresso scientifico illimitato e disinteressato, ha autorizzato letture “deferenzialiste” nei confronti della scienza, in base alle quali questa legittimerebbe una trasmissione passiva di contenuti di verità al diritto. E ciò anche per l'intrinseca democraticità della scienza, la quale, attraverso il meccanismo di revisione tra pari, garantirebbe la validazione delle sole teorie scientificamente fondate. Legittimamente, allora, si potrebbe accogliere l'adagio: *Science speaks truth to power* (A. Wildavsky, *Speaking Truth to Power*, Boston, 1979), e conformare le politiche pubbliche a quanto affermato dalla comunità scientifica.

Del resto, una tendenza di ritorno al riduzionismo scienziato è già ampiamente riscontrabile negli Stati Uniti, dove il naturalismo (a onor del vero, non sempre identificabile con il riduzionismo), che postula una continuità metodologica tra scienze empiriche e scienze umane, è la vera nuova *koiné* filosofica.

Ma anche a leggere alcuni commentatori odierni, che liquidano come “farneticazioni” le considerazioni, certo fuori fuoco, di Giorgio Agamben, ci si imbatte in invocazioni di un nuovo illuminismo, di cui non si nasconde la connotazione scienziato. Flores d'Arcais ha scritto sul blog di MicroMega: “È auspicabile che per la filosofia si inauguri una stagione in cui stella polare torni ad essere l'amore di sapere/saggezza, e il sapere è quello delle scienze, non delle elucubrazioni oniriche para o post teologiche” (P. Flores d'Arcais, *Filosofia e virus. Le farneticazioni di Giorgio Agamben*, 16 marzo 2020).

2. Eppure, non sembrerebbe affatto impertinente l'uso della categoria rivitalizzata proprio da Agamben in *Homo Sacer*, la “biopolitica”, a indicare quello che, oggi, parrebbe solo il punto di arrivo di una parabola con perspicacia individuata da Foucault a metà degli anni settanta (*Storia della sessualità. Vol. I. La volontà di sapere* [1976], Milano, 2013).

Non sembra, oggi più di ieri, la “nuda vita” la posta in gioco del discorso politico? Non sentiamo forse anche noi come bisogno pressante, a fronte del quale accettiamo di buon grado le

limitazioni alle libertà fondamentali imposteci, la sopravvivenza, il mero mantenimento della vita biologica?

Peraltro, il governo dei viventi, avvertiva con preveggenza Foucault, si attua proprio per il tramite di saperi esperti che misurano, spiegano, prevedono il corpo (che deve essere sempre produttivo), del singolo così come della società.

La riscrittura ad opera di Foucault dell'endiadi baconiana "sapere è potere" ha del resto dato l'avvio al proliferare degli *Science and Technology Studies*, che hanno opportunamente rivendicato le complesse interazioni tra diritto e scienza. Secondo il linguaggio della "co-produzione" – lemma introdotto dal sociologo Bruno Latour e diffusamente presente nel lessico di Sheila Jasanoff, giurista con una singolare formazione matematica e filosofica – diritto e scienza sarebbero due linguaggi reciprocamente validantisi (B. Latour, *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, 1995; S. Jasanoff, *States of Knowledge. The Co-Production of Science and Social Order*, Routledge, 2004). Come il diritto, in questo caso in veste di decisore pubblico, ha bisogno della scienza per legittimare il suo operato, così della scienza vengono evidenziati valori e norme (anche giuridiche) che ne indirizzano in qualche misura i risultati.

L'immagine oleografica della "Republic of Science" è stata senz'altro messa in crisi da tali studi, e oggi, nonostante la *renaissance* naturalistica, pare davvero difficile sostenere il contrario.

E allora, perché le affermazioni di Agamben sono parse così inconsistenti, tanto da suscitare l'intervento, certo benevolo, di Jean-Luc Nancy, che ha ricordato come l'ostinazione anti-scientifica dell'amico gli sarebbe costata la vita, se solo avesse ascoltato trent'anni fa il suo consiglio affettuoso di non sottoporsi a un trapianto di cuore (J.-L. Nancy, *Eccezione virale*, in *Antinomie*, 27 febbraio 2020: <https://antinomie.it/index.php/2020/02/27/eccezione-virale/>)?

3. Com'è noto, in tre interventi succedutisi a distanza di pochi giorni, prima su "Il Manifesto", poi sulle pagine del blog della casa editrice Quodlibet, Agamben ha definito quella in corso una "supposta epidemia dovuta al virus corona" (*Lo stato d'eccezione provocato da un'esigenza immotivata*, "Il Manifesto", 26 febbraio), asseritamente inventata dal governo al fine di creare una situazione di eccezionalità che giustificasse misure lesive della libertà personale.

Agamben, era prevedibile, ha invocato come categoria ermeneutica quella che lo ha consacrato agli onori internazionali: lo "stato di eccezione" che, rimeditando le suggestive tesi schmittiane,

ha condotto Agamben ad integrare le riflessioni sulla biopolitica intraprese da Foucault, risolvendo quella tensione tra modello giuridico-istituzionale e modello biopolitico del potere (per Foucault irriducibili) all'interno dello stesso paradigma della sovranità. Sarebbe, cioè, consustanziale alla sovranità giuridicamente intesa, *contra* Foucault che pensava i due termini – diritto e biopolitica – in opposizione aporetica, una presa sulla nuda vita nella forma dell'eccezione, “cioè di qualcosa che viene incluso solo nella forma dell'esclusione” (*Homo sacer* [1995], Quodlibet, Macerata, 2019, p. 25). *Escludendo* esplicitamente la nuda vita dai termini dell'agone politico, attraverso l'esempio dell'*homo sacer* insacrificabile e dunque uccidibile, lo Stato moderno esibisce la sua fondazione “biopolitica”, che segnerà il destino della stessa sovranità. Il nucleo occulto della sovranità – la nuda vita – finirà con l'assorbire lo spazio politico della sovranità, tanto da affermare che “la produzione di un corpo biopolitico sia la prestazione originale del potere sovrano” (ivi, p. 21).

Oggi Agamben ci ammonisce della “normalità” dello stato di eccezione – certo, banalizzando un po' quella che a tanti dei suoi lettori era parsa una proiezione genealogica – in cui gli individui “non sembrano accorgersi che la loro vita è stata ridotta a una condizione puramente biologica e ha perso ogni dimensione non solo sociale e politica, ma persino umana e affettiva” (*Chiarimenti*, 17 marzo <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-chiarimenti>).

Ma è davvero così? Il destino degli individui, oggi, è davvero quello di essere governati da un potere che li assume solo come corpo da disciplinare con l'aiuto dei saperi esperti? O non c'è un modo per rivendicare, proprio attraverso la mediazione di una scienza che si lascia comprendere dai cittadini, l'importanza della preservazione della vita anche (e non solo) nella sua mera condizione biologica?

4. In realtà, il discorso di Agamben esibisce una falla proprio nel modo di intendere quell'endiadi sapere-potere che nutre e legittima il discorso biopolitico.

È lo stesso Foucault, peraltro, a renderci avvertiti di quanto sia pericoloso un governo senza verità, un governo cioè che si fonda su fatti dichiaratamente falsi (M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France [1978-1979]*, Milano, 2015, p. 43). E l'equiparazione tra Covid-19 e banale influenza è un'affermazione che ben potrebbe essere ritenuto “falsa” e tale da pregiudicare la stessa ricostruzione teorica di Agamben (così F. Ciaramelli, in dialogo con S. Thanopoulos, *L'epidemia, la «Città», e il vivere e filosofare*, in “Il Manifesto”, 21 marzo 2020).

La sua analisi dei regimi di veridizione, questo Foucault lo afferma espressamente, se consente di indagare i regimi di verità come pratica storicamente connotata di produzione della stessa, non autorizza a ignorare il fatto che – nel particolare caso analizzato dal filosofo francese – la psichiatria avesse affermato nell'Ottocento cose poi provate false (*ibidem*).

È da qui, probabilmente, che bisogna ripartire per avanzare una lettura – e una proposta – degli avvenimenti di sicuro eccezionali che stiamo vivendo.

Il corpo vivente, che nella prospettiva di Agamben rappresenta lo scarto che disunisce gli uomini più che accomunarli, è sì al centro della decisione politica (come negarlo?) fondata su saperi esperti, ma tali saperi sono filtrati dal controllo dell'opinione pubblica, alla quale non si risparmiano dati, strumenti epistemologici, confronti tra diverse letture scientifiche dei fenomeni in corso.

L'illuminismo rivendicato *contra* Agamben, cioè, lungi dal comportare una delega in bianco alla comunità degli scienziati, deve significare, oggi più che mai, opinione pubblica informata.

In questo senso, sono da salutare con grande favore le iniziative di divulgazione scientifica a più livelli, che vedono gli scienziati non più in veste di oscuri decisori, sottratti al circuito formale della rappresentanza politica, bensì in veste di formatori di una coscienza scientifica “popolare”, di un'opinione pubblica che sia in grado di comprendere le ragioni di provvedimenti anche gravemente lesivi della libertà personale, e che tuttavia consentano, alla luce delle evidenze scientifiche, di salvare il corpo vivente della società.

In questo si può cogliere, allora, uno dei significati della co-produzione tra diritto e scienza. Se, come affermato dalla Jasanoff, è oggi impossibile separare i giudizi su come conoscere il mondo per governarlo da quelli su come governare il mondo per come lo conosciamo, non si può di certo dissolvere il discorso scientifico in un irrazionalismo che renderebbe impossibile, evidentemente, il controllo in termini di ragione da parte dei cittadini.

Certo, l'equilibrio è sempre precario, e il rischio che i saperi esperti si impongano al decisore politico, facendo scivolare la biopolitica nel suo significato più deterioro, è reale.

Non pare questo il caso: al momento, la reazione di immunizzazione della società che si riscopre corpo vivente – magistrali le pagine di Roberto Esposito sul tema (*Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, 2002; *Bios. Biopolitica e filosofia*, Torino, 2004; e, sull'emergenza attuale: *Il Coronavirus rafforzerà i sovranisti*, in *Huffington Post*, 22 marzo 2020) – appare senz'altro necessaria.

Resta come campo di riflessione aperto quello degli equilibri, in termini di tenuta democratica, tra scienza e diritto, che l'opinione pubblica informata può contribuire efficacemente a "illuminare".